

L'intervista

Cardinale Zuppi: "Un dovere
lavorare per la tregua"

di **Ilaria Venturi**
● a pagina 19



Ero a una stazione di servizio a Brentwood l'altro giorno e ho pensato a imbracciare le armi contro la Russia. E ho pensato, "che secolo è questo?"
Sean Penn, attore e regista



REUTERS

Parla l'arcivescovo di Bologna

Il cardinale Zuppi

“Basta armi, lavoriamo per ottenere la tregua”

di Ilaria Venturi

«**L**a richiesta di Papa Francesco di una tregua pasquale è un grande appello a deporre le armi, che vale anche dopo. Arrivare alla pace è l'unico vero interesse di tutti. Dobbiamo schierarci con le vittime ma sempre, anche, con la pace. La soluzione, in fondo alla discesa terribile di oggi, è il disarmo». Il cardinale Matteo Zuppi ha affidato le meditazioni della Via Crucis per la Diocesi proprio a don Mykhailo Boiko, parroco della chiesa greco-cattolica ucraina bolognese. «Per vivere con loro la via dolorosa», osserva.

Cardinale, crede sia davvero possibile una tregua?

«L'indicazione del Papa è molto chiara, è un appello alla responsabilità e all'essere cristiani. Bisogna sostenerlo con forza e convinzione. Occorre un vero negoziato, che non c'è, come ha saggiamente detto, senza qualche sacrificio, compromesso e qualche passo indietro per il bene della gente, per fermare il conflitto».

Putin non è intenzionato a fare passi indietro.

«Quando si combatte è molto difficile perché si avverte la convinzione di dovere vincere. Le armi condizionano sempre. Ma la guerra, anche se vinta, è sempre una sconfitta. Per tutti. Si può forse discutere se la Russia avesse qualche ragione, ma ora le ha perse tutte perché è un massacro e basta: bombardare gli ospedali, colpire i civili non ha giustificazioni. Da parte ucraina mi pare si sia sempre affermata la convinzione ad aprire un dialogo “nonostante tutto” e questo è importante. La speranza è che i fili della diplomazia, passati per Istanbul, altri fili, possano

arrivare a riannodarsi e a far tacere le armi. Quale opportunità migliore della Pasqua?».

E invece stiamo assistendo a una escalation nel cuore dell'Europa.

«Le scintille di guerra, addirittura riguardanti il nucleare, ci devono attivare esattamente al contrario. Se c'è un fuoco va spento con l'unico modo che è il negoziato. Con la Seconda guerra mondiale eravamo consapevoli che la guerra avrebbe distrutto l'umanità e questa consapevolezza, evidente e forte e che ora si è acuita, deve guidarci ora. O l'ultima onnipotenza sarà l'autodistruzione. È questa consapevolezza che ha permesso di evitare nuovi focolai di guerra percorrendo la strada della giustizia, di una più equa distribuzione dei beni, della difesa dei diritti: questo è quello che serve per riattivare il disarmo, a livello globale. Le frontiere e i nazionalismi possono essere una trappola mortale. Serve amore per la patria e proporzionalmente amore per la casa comune del mondo».

L'invio delle armi in Ucraina divide la sinistra, agita l'Anpi e i pacifisti, tacciati di fare il gioco di Putin. Eppure esiste un diritto alla difesa, non crede?

«Sì. C'è un problema puntuale che riguarda l'Ucraina che si riassume nel diritto alla difesa. Ma c'è anche il problema di come si risolve il conflitto. Che è il vero problema. Per farlo occorre capire la storia, le occasioni perse, da dove viene questa violenza, come sanare le ferite di oggi. Ripartire dagli accordi di Minsk, ricostruire un clima di sofferenza fiducia: è l'unico modo. O c'è solo la patologia dei torti subiti, dei patti non rispettati e quindi delle vendite, degli odi e delle nuove ferite di oggi».

Cosa pensa della critica dell'ambasciatore dell'Ucraina presso la Santa Sede alla scelta di

far portare la croce a una donna ucraina e a una russa alla Via Crucis al Colosseo?

«Gesù muore, crocifisso, con tutte le vittime, come tutte le vittime, per loro. La sua croce tocca il cuore del centurione, cambia la vita del ladro crocifisso. Portarla assieme, donne, madri ucraine e russe prefigura e rende più vicino il miracolo della pace. E ne abbiamo bisogno. Qualcuno potrebbe pensare che è troppo presto? Ma la pace arriva sempre troppo tardi per chi soffre e prima cominciamo meglio è».

Lei ha trattato la pace in Mozambico, cosa è più difficile in questi casi?

«La fatica è capire le ragioni della guerra anche se la guerra non ha mai ragione. E trasformare il nemico assoluto in avversario, costruendo un linguaggio politico comune quando si conosce ormai solo quello militare».

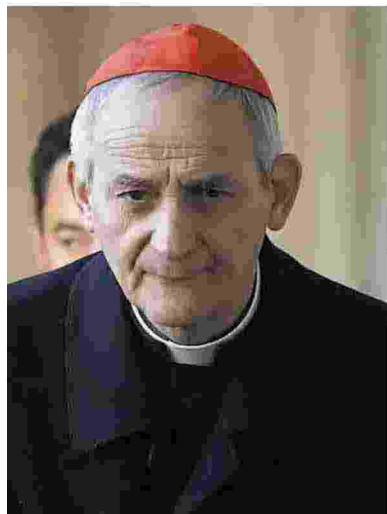
Il pacifismo ha rivelato la sua anima fragile di fronte a questa guerra. Ritiene possibile rifugiarsi nella neutralità?

«Dire che l'unica parte è quella della pace non significa affatto essere neutrali o mettere tutti sullo stesso piano, negare le responsabilità, non schierarsi con le vittime. Ma significa guardare oltre il presente per permettere il futuro. Occorre costruire la pace. La parola pacifista non mi piace, perché contiene l'idea che è una cosa da anime belle, buone intenzioni che si infrangono con il realismo. Il Papa chiede di farci artigiani di pace, che è il vero modo per essere realisti, dentro la storia. Abbiamo pensato che la pace fosse un dato acquisito. Anche durante la pandemia abbiamo reagito allo stesso modo, come se si potesse restare sani in un mondo malato e gli altri non ci riguardassero, ma davvero siamo tutti sulla stessa barca. Il Papa usa un'espressione intelligente, che purtroppo è stata profetica: la terza

guerra mondiale a pezzi. Ogni pezzo, tanto più questo che coinvolge una potenza mondiale, ci coinvolge. La verità è che c'è una certa ipocrisia: nel Donbass la guerra c'era da diversi anni e abbiamo accettato fosse a bassa intensità. Non ce ne siamo interessati prima e adesso ne paghiamo le conseguenze. Giovanni Paolo II, il Papa che veniva dall'Europa orientale, cercava di evitare la guerra in Iraq, e rivolgendosi a chi non ha vissuto la Seconda guerra mondiale, diceva: "Mai più!". Non è meno vero oggi».

Pensa che l'incontro annunciato tra il Papa e il patriarca ortodosso Kirill sarà possibile?

«Si sta lavorando, c'è la volontà di arrivare a un incontro, sarebbe importante per indicare soluzioni. Le chiese – troppo deboli – siano motivo di vittoria sul male, non permettano la bestemmia che è la guerra tra cristiani. Il Papa farà tutto quello che può fare per aiutare a fermare il conflitto».



▶ Protagonista Il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna

— “ —
Ripartire dagli accordi di Minsk, ricostruire un clima di sofferenza fiducia: è l'unica strada per la pace
— ” —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.